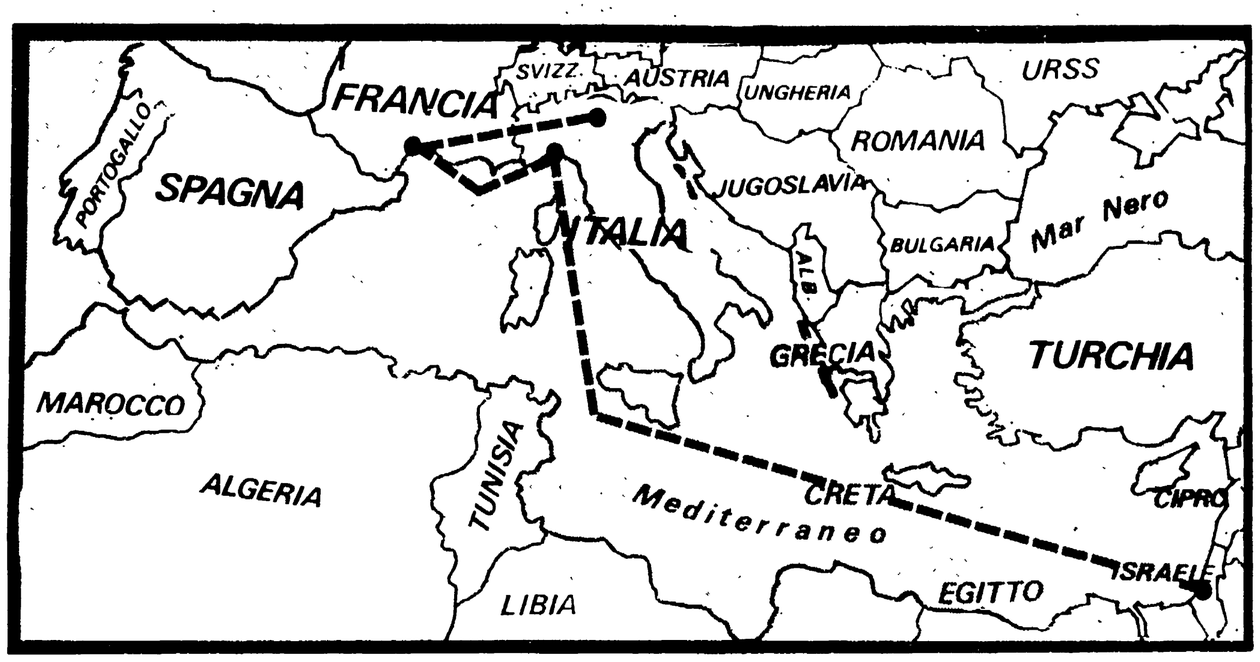
Dal rifugio israeliano di Carmia dove si nascose raccomandato dal MAPAM alla «missione» in Italia

CHI HA GARANTITO PER BERTOLI IN ISRAELE?

I membri del kibbuz: «Era un violento anticomunista»

La lettera dalla Francia ricevuta pochi giorni prima della partenza - « Credeva nel delitto politico e soprattutto odiava la polizia » - Il viaggio pagato dal tesoriere della comunità? - Una versione che non convince e molti punti oscuri ancora da chiarire - I preparativi per la partenza



LE TAPPE DEL TORTUOSO VIAGGIO

Dalla nostra redazione

MILANO 18

Mentre l'inchiesta sul nuovo criminale attentato dinanzi alla questura è ai primi passi e già, alle prime battute, sulla personalità dell'attentatore Gianfranco Bertoli, è emerso, quale elemento addirittura clamoroso, che il suo primo e unico incontro milanese è stato quello con un amico neofascista e sindacalista della CISNAL, la necessità di far luce anche su altri elementi circa possibili suoi legami all'estero con altri personaggi legati alla stessa trama eversiva, acquista sempre maggiore urgenza.

Lo abbiamo già rilevato ieri, in particolare per quanto riguarda quello che in quel momento appariva come un vuoto di due anni circa la effettiva permanenza del Bertoli in Israele e, soprattutto, in relazione alle ragioni per cui il Bertoli stesso avendo deciso « improvvisamente » di rientrare in Italia perchè « non aveva prospettive » in Israele, e avendo utilizzato una nave il cui primo scalo era a Genova, sia poi finito a Marsiglia prima di raggiungere Milano.

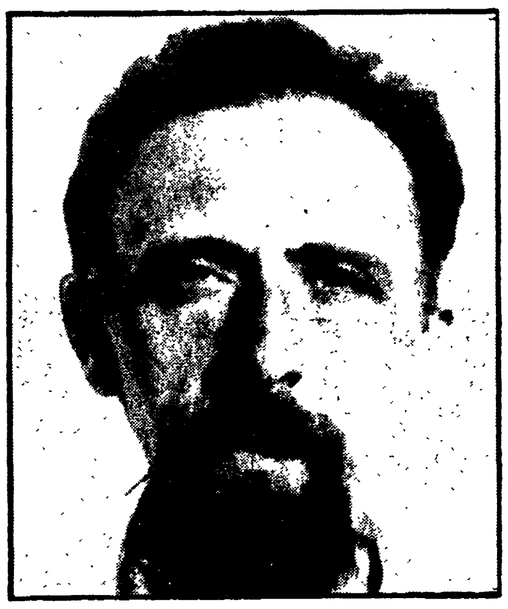
Gli interrogativi riguardanti quest'ultimo aspetto si rafforzano oggi dopo alcuni accertamenti che abbiamo compiuto a Genova, i quali confermano la convinzione che nella città portuale Gianfranco Bertoli non si è recato spinto da generici interessi « turistici », ma per una ragione precisa connessa con il piano criminale che avrebbe dovuto poi attuare a Milano. Presso gli uffici genovesi della società israeliana « Zimline » cui appartiene la motonave « Dan » — che è un traghetto — su cui il Bertoli è partito l'8 maggio da Haifa, ci è stato confermato infatti che il primo scalo del traghetto era, appunto, Genova dove esso è arrivato alle 17,30 di sabato 12 maggio facendovi una sosta di oltre tre ore.

Se, quindi, il Bertoli aveva come meta del viaggio l'Italia e Milano, a quel punto il suo viaggio poteva dirsi concluso; invece egli è ripartito, con lo stesso traghetto israeliano per Marsiglia, dove infatti la polizia ha confermato che era sbarcato il mattino del 13, domenica. La nave, ripartita da Genova alle 21,10 di sabato dopo avere scaricato molti passeggeri, è giunta a Marsiglia fra le 8 e le 9, hanno detto agli uffici genovesi della « Zimlines » basandosi sugli orari « previsti », alle 7 ha comunicato ieri la polizia di Marsiglia, basandosi evidentemente su dati effettivi.

La ligica, lo ripetiamo, avrebbe voluto che l'attentatore diretto a Milano, sbarcasse a Genova. Ma evidentemente egli doveva raggiungere Marsiglia, dove aveva qualcosa da fare, qualcuno con cui incontrarsi. Ed è ugualmente lecito supporre che questi impegni abbiano avuto una precisa motivazione connessa con quanto poi è accaduto a Milano.

D'altra parte anche le precisazioni odierne di fonte israeliana, dalle quali risulta confermata la presenza da oltre due anni in Israele del Bertoli, sono tali da suscitare, come diciamo in altra parte del giornale, perplessità ancora maggiori. Appare infatti, ben poco credibile che gli organi di sicurezza di Israele, i quali sono considerati oggi fra i più efficienti del mondo, abbiano ignorato per così lungo tempo che sotto il nome di Massimo Magri, cui era intestato il passaporto falsificato del Bertoli, si celava un individuo la cui fedina penale era strapiena di reati comuni. Appare poi addirittura risibile che la polizia israeliana si accontentasse di sapere che nel « kibbuz » di Carmia viveva un italiano, non ebreo, che si chiamavo « Roberto » e allevava polli.

La cartina illustra il tortuoso itinerario del viaggio da Haifa a Milano.



Gianfranco Bertoli, in una foto scattata in questura.

Nostro servizio

TEL AVIV, 18

Gianfranco Bertoli, l'attentatore alla questura di Milano, criminale ricercato e pericoloso, è stato tranquillamente per due anni in un kibbuz a 55 chilometri da Tel Aviv, inviato espressamente dalla centrale del kibbuz del Mapam, il partito laburista che fa parte del governo. Per due anni ha lavorato, affermano i suoi dirigenti, tranquillamente, poi all'improvviso, poco prima delle feste di Pasqua, l'arrivo di una lettera dalla Francia e l'annuncio che avrebbe lasciato il paese, « definitivamente», l'8 maggio con una nave in partenza da Haifa.

Un uomo tutto casa e lavoro, dunque? No. « Era violentemente anticomunista — ha dichiarato questa mattina al giornale "Maariv", Noah Schustermann, uno dei dirigenti del kibbuz di Carmia dove il criminale assassino ha prestato la sua opera — e aveva un vero e proprio odio per la polizia. Roberto — come aveva chiesto di essere chiamato — era stato indirizzato al nostro kibbuz dalla centrale del Mapam e si era dichiarato anarchico. Per noi, era pura e semplice teoria. L'italiano affermava sempre che soltanto l'omicidio politico poteva salvare la società, ma si ritraeva con orrore davanti alla minima evocazione di violenza. Ammirava Israele ed il sistema di kibbuz — ha proseguito Schustermann — ed i suoi progressi nello studio della lingua ebraica erano eccezionali. Lavorava molto di più delle sei ore alle quali era tenuto. Detestava tutte le società organizzate ma era soprattutto e violentemente anticomunista. Poco prima delle feste pasquali ricevette una lettera dalla Francia in seguito alla quale ci annunciò che sarebbe partito per tale paese. E' stato Moshe Shlonzki, il tesoriere del kibbuz, ad organizzare il suo viaggio, a provvedere al rinnovo del passaporto e ad acquistargli il biglietto di sola andata, a spese del kibbuz ».

Quest'ultimo particolare non è stato confermato da altri membri del kibbuz; comunque sono molti i particolari dubbi, se non misteriosi, sulla permanenza del Bertoli in Israele, sui suoi veri scopi. Una prima domanda è scontata: il criminale si faceva chiamare Roberto ma era arrivato, «come volontario dall'estero », con un passaporto italiano intestato a Massimo Magri, il 26 febbraio 1971.

Sempre stando al racconto del « Maariv », Gianfranco Bertoli ha trascorso due anni tranquilli nel kibbuz. Questa immagine è contraddetta non solo dai tanti ordini di cattura che pesavano sulle sue spalle ma anche dalla misteriosa missiva dalla Francia. Quest'uomo, che avrebbe confidato di essere scappato dall'Italia per una delusione amorosa, sarebbe infatti ripartito dopo aver ricevuto una lettera. Il biglietto per il viaggio secondo i dirigenti del kibbuz sarebbe stato pagato dal tesoriere stesso della comunità, mentre, secondo gli amici, lo avrebbe acquistato con i propri risparmi. E' un po' strano che in una comunità di qualche centinaio di persone non si sia riusciti a controllare, o diciamo meglio, ad unificare la versione. Dunque i soldi del kibbuz o soldi del Bertoli? E perchè non denari di altra provenienza, appunto di questi « misteriosi e improvvisi » amici francesi che si fanno vivi alla vigilia di Pasqua?

Ma la cosa più grossa, che i dirigenti del kibbuz non hanno chiarito, o almeno non hanno voluto affrontare, è spiegare come un uomo, « così chiuso, solo, introverso », possa nel giro di pochi giorni, decidersi a troncare con la comunità, a far fagotto e a ritornare in Europa. Non solo, ma in tempi decisamente stretti: dalla vigilia di Pasqua all'8 maggio, non corrono che una quindicina di giorni E tutto questo il Bertoli l'avrebbe fatto senza una « sollecitazione » esterna? E' poco credibile A meno di non accettare, invece, quella che è la cosa più verosimile, la tesi cioè di un viaggio su comando. Che poi questo viaggio sia stato « organizzato » in Israele o in Francia resta da vedere. Il fatto è che Bertoli non ha agito da solo. Non poteva sapere, neppure se avesse avuto un abbonamento a tutti i giornali italiani, che il 15 maggio a Milano il ministro Rumor, il capo della polizia italiana e le altre autorità di governo sarebbero convenute nel capoluogo lombardo per scoprire un busto alla memoria del commissario Calabresi. Lui queste cose al kibbuz di Carmia, tra Gaza e Tel Aviv, certamente non le poteva sapere, ma qualcun altro, specializzato negli affari interni europei, sì.

A questo punto la storia di questi due anni israeliani del Bertoli si avvia alla fine. Prende la nave « Dan » in partenza dal porto di Haifa l'8 maggio diretta a Marsiglia e con scalo a Genova. Nella valigia poteva esserci o meno la bomba, certo c'era la lettera giuntagli dalla Francia da parte dei suoi « ignoti » corrispondenti. L'appuntamento, il primo in Europa, era a Marsiglia, la destinazione Milano.

s. h.

Due giorni a Marsiglia per concordare il piano?

Dal nostro inviato

MARSIGLIA, 18.

Almeno per due giorni Gianfranco Bertoli ha soggiornato a Marsiglia dopo la sua traversata da Haifa con il « Dan » nell'attesa di raggiungere o di essere accompagnato — ipotesi questa ormai quanto mai probabile — a Milano per il barbaro appuntamento di via Fatebenefratelli.

E' certo ormai che Bertoli, squallido epigono del controrivoluzionario ucraino Machnò e per nulla seguace degli ideali anarchici più o meno romantici di Bakunin o altri, sia arrivato qui a Marsiglia domenica mattina 13 maggio, verso le 9,30. In un primo momento si è detto che a Marsiglia era giunto da Genova in treno. Questa pista è del tutto inesatta Ora, infatti, è appurato — come risulta dalle liste di sbarco — che sabato 12 maggio quando alle ore 18 il mastodontico ferry-boat israeliano « Dan » salpato nel pomeriggio dell'8 maggio da Haifa è attraccato al molo di Genova, Bertoli era restato a bordo. Il « Dan » ha ripreso il largo alle 21 di sabato e ha ormeggiato al quai 69 nel porto di Marsiglia domenica alle 7,30.

Frettolose le formalità doganali, Bertoli è potuto scendere a terra quasi inosservato e del tutto indisturbato. Aveva con sé un bagaglio striminzito ma fra i pochi effetti personali c'era forse la micidiale « M.K. 11 » di fabbricazione israeliana con cui ha perpetrato l'orrendo crimine di Milano. Abbiamo detto « forse » e questo dubbio può avere una possibile spiegazione: è quanto mai strano che le autorità militari israeliane che sottopongono i passeggeri in partenza e in arrivo nel loro paese a minuziosi controlli, si siano lasciate sfuggire un ordigno di 720 grammi grosso appunto come un ananas.

A questo punto qui a Marsiglia si avanzano due ipotesi: o il Bertoli quando è partito da Haifa era « disarmato » e l'ordigno gli è stato consegnato al suo arrivo a Marsiglia, oppure qualcuno, legato alle centrali internazionali della provocazione, ha evitato al Bertoli l'incomoda perquisizione del bagaglio. Una cosa è certa: a Marsiglia l'assassino di Via Fatebenefratelli era già in possesso della bomba micidiale ed è a Marsiglia che si presume abbia ricevuto anche le ultime istruzioni indispensabili per l'attentato davanti alla questura di Milano (orari della cerimonia per il busto di Calabresi, partecipazione delle autorità ecc.).

Perchè proprio a Marsiglia? Approdare direttamente in Italia era pericoloso, dopo la sua scomparsa all'indomani della strage di Piazza Fontana. Marsiglia era più sicura e poi qui opera una delle più organizzate centrali sioniste europee legata con gli ambienti più reazionari francesi e con la stessa CIA: lo scorso anno sono stati infatti organizzate violente manifestazioni anticomuniste, isolate della popolazione di Marsiglia, per la stragrande maggioranza di sentimenti sinceramente democratici.

Siamo in presenza di un terreno fertile per diversi tipi di avventure: in certi ambienti della polizia marsigliese si afferma, non certo ufficialmente, che addirittura a Marsiglia opera una centrale di collegamento tra le varie forze eversive internazionali. Sono ambienti ristretti ma estremamente accoglienti per un personaggio dalle caratteristiche come il Bertoli. Un giovane funzionario della polizia francese — con cui abbiamo parlato — ha avanzato l'ipotesi che Bertoli sia stato chiamato a Marsiglia proprio da elementi terroristi con la cui complicità egli ha potuto raggiungere Milano e porre in atto il criminoso attentato. E' certo — e in questo senso la polizia francese sta compiendo delle indagini — che a Marsiglia Bertoli ha potuto agire per due giorni cioè il 14 e 15 maggio — completamente indisturbato.

Poi la partenza per Milano che deve essere avvenuta nella notte fra il 15 e il 16. Sempre nell'ambiente della polizia francese si esclude che il Bertoli abbia utilizzato un mezzo di trasporto pubblico — treno o aereo — per i molti controlli cui sarebbe andato incontro e che avrebbero messo in forse il suo piano, in considerazione del fatto che viaggiava con un passaporto falsificato in campo ormai « aperto ».

E' invece estremamente probabile che i complici « marsigliesi » gli abbiano fatto attraversare la frontiera.

Carlo Degl'Innocenti

Ferme prese di posizione: spezzare alle radici la trama nera

ASSEMBLEE UNITARIE IN TUTTO IL PAESE

I documenti votati dalle Regioni Toscana, Umbria, Sicilia - Fermate di lavoro in numerose fabbriche a Livorno - Sciopero a Piombino - La protesta di tremila cantieristi a Palermo

Il nuovo, criminale attentato a Milano ha suscitato nel Paese un'ondata di sdegno ed una grande e responsabile mobilitazione unitaria antifascista.

Le prese di posizione si sono susseguite, ad ogni livello, anche nella giornata di ieri. Il Consiglio regionale della **TOSCANA** ha approvato una dichiarazione del suo presidente, compagno Elio Gabbuggiani, che, fra l'altro, ha detto: «Questo nuovo episodio criminoso fa parte di un piano eversivo di vasta portata, teso a creare un clima di tensione, panico e smarrimento per colpire le istituzioni nate dalla Resistenza. Ciò è conseguenza di un'azione da tempo condotta da centrali reazionarie italiane e straniere che utilizzano formazioni fasciste, gruppi della violenza e provocatori comunque mascherati e che è stata facilitata dalla mancata applicazione di leggi esistenti che colpiscono le organizzazioni paramilitari e fasciste. Non si può continuare così. Occorre più fermezza di propositi, più volontà di eliminare le centrali della provocazione. Occorre ripristinare l'autorità effettiva dello Stato democratico, facendo leva su un effettivo rapporto di fiducia con le masse lavoratrici ». A questa dichiarazione hanno aderito i consiglieri regionali del PCI, del PSI, del PdUP, della DC, del PSDI, del PRI e del PLI.

Anche in **SICILIA**, il Parlamento regionale, al termine di un serrato dibattito, ha espresso commozione e sdegno per l'orrendo delitto di Milano, isolando completamente i missini.

Giovedì sera, si era riunita in seduta straordinaria la Giunta regionale dell'**UMBRIA**, che ha rivolto un appello alle forze politiche antifasciste, alle organizzazioni sociali e ai cittadini, invitandoli ad un « impegno fermo » e ad una « vigilanza costante » per contribuire a « spezzare il tentativo di imporre un assurdo clima di tensione al Paese » ed a « strencare la catena di atti criminosi ».

In Toscana a **LIVORNO**, le Amministrazioni comunale e provinciale hanno espresso l'impegno dei lavoratori e dei democratici per la difesa delle istituzioni democratiche Fermate sul lavoro si sono avute in numerose fabbriche, dove si sono tenute assemblee. A **PIOMBINO** si è svolto uno sciopero di mezzora. Ieri alla CdL si è svolta una riunione unitaria dei consigli di fabbrica.

SIENA — Manifestazioni e assemblee sono state indette in tutta la provincia: tra le più importanti, quelle di Poggibonsi, Monteroni, Chiusi, Ponte a Trezza, Camellia, Colle Valdelsa, Ponte D'Arbia, S. Quirico, Ville di Corsano. Sono stati convocati numerosi consigli comunali.

PERUGIA — Tutti i partiti dell'arco costituzionale hanno approvato un documento unitario contro « la violenza eversiva e fascista ».

MARCHE — Nelle Marche si sono avute immediate reazioni di enti locali. Fra gli altri, il Consiglio comunale di **Osimo**, a maggioranza democristiana, ha espresso, dietro iniziativa comunista, « il proprio sdegno per gli atti di inaudita violenza che tendono a sovvertire l'ordine democratico ». Prese di posizione dei partiti, dell'ANPI e dell'ANPPIA si sono avute ad **Ancona** e in altri centri. Oggi pomeriggio, a **Pesaro**, avrà luogo una manifestazione antifascista provinciale, nel corso della quale parlerà il compagno Carlo Galluzzi, dell'Ufficio politico del PCI.

TARANTO — Un o.d.g. contro la violenza fascista è stato votato dagli operai e dagli impiegati dell'Arsenale Marina di Taranto, al termine di una assemblea.

PALERMO — Tremila operai dei cantieri, riuniti in un'assemblea presieduta dal compagno Gino Guerra, segretario confederale della CGIL, hanno espresso la volontà unanime di spezzare, con l'unità e la vigilanza, la « trama nera ».

L'**UDI** ha rivolto un appello alle donne italiane, « componente fondamentale nella lotta contro il fascismo, perchè continuino a battersi per creare i presupposti di una umana convivenza, pacifica e giusta ». « La Lega nazionale per le Autonomie e i poteri locali » manifesta il suo cordoglio per l'innocente vita stroncata e la sua solidarietà a tutte le vittime, esponenti delle forze di polizia, o cittadini occasionalmente presenti. Al tempo stesso la Lega chiede che siano colpiti con fermezza i mandanti e tutte le organizzazioni rivolte alla eversione e al terrorismo.

ARCI-UISP — « Lo schieramento antifascista — è detto in un comunicato dell'ARCI — può dare attuazione nel paese e ai livelli rappresentativi ad un quadro politico nuovo che spazzi via l'attuale governo di centro-destra inquinato e sostenuto dai fascisti ».

Sulle indagini riunione al Viminale presieduta da Rumor

Il ministro dell'Interno Rumor ha presieduto ieri al Viminale una riunione alla quale hanno partecipato, oltre al sottosegretario Sarti e al capo di gabinetto Strano, il capo della polizia Zanda Loy, il vicecapo Calabrese, il comandante generale dell'arma dei carabinieri gen. Mino e il capo di stato maggiore gen. Ferrara, il capo del SID gen. Miceli e il gen. Veca della guardia di finanza, accompagnato dal tenente colonnello Florio.

Alla riunione hanno anche partecipato alti funzionari della direzione generale di pubblica sicurezza, della Criminalpol e dell'Interpol.

Sciopero compatto in tutta la città

La risposta di Milano alla manovra eversiva

Fermi tram e filobus - Assemblee negli stabilimenti Odg contro l'attacco alle istituzioni democratiche

Dalla nostra redazione

MILANO, 18

Lunghe file di tram e di filobus fermi ai capolinea per la mezz'ora di sciopero generale prevista nei servizi di trasporto pubblico hanno dato questa mattina ai milanesi la notizia che nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, impiegati, operai, tecnici avevano sospeso ogni attività e stavano riunendosi in assemblea per dare una nuova, ferma risposta all'ultimo tentativo eversivo di gettare la città nel caos.

Nei grandi stabilimenti metallurgici, chimici, dell'alimentazione, tessili e dell'abbigliamento, nei grandi magazzini, nei cantieri edili, negli uffici comunali, delle poste, delle assicurazioni, nelle banche, la adesione allo sciopero generale proclamato dalla federazione unitaria milanese CGIL, CISL e UIL è stata elevata e consapevole

Moltissime le assemblee, gli ordini del giorno votati e inviati alle autorità di governo, ai partiti politici per confermare la volontà dei lavoratori milanesi, dei democratici di sbarrare — con la forza che deriva da un movimento sindacale fortemente responsabile e organizzato — la strada della violenza e dell'attacco alle istituzioni repubblicane uscite dalla resistenza.

Non si è trattato di un « rito » anche se Milano è ormai da anni il centro della trama eversiva e i lavoratori milanesi da troppo tempo sono chiamati ad assumersi il grave compito di respingere le più gravi provocazioni Nelle assemblee che si sono tenute all'Alfa, alla Innocenti, alla Breda, alla Ercole Marelli e alla Magneti Marelli, alla Face, alla Imperial, alla Falck, al Tibb all'OM Fiat, alla Motta, alla Alemagna, alla Centrale del latte, negli uffici dell'AEME e dell'Enel, nelle compagnie di assicurazioni e nelle banche, negli uffici delle poste, del Comune e della Provincia, al centro della RAI-TV, nelle officine e nei depositi delle ferrovie dello Stato, si era ben consapevoli della gravità dell'attentato davanti alla questura, dei pericoli per la democrazia e lo sviluppo sociale che possono derivarne.

Insieme si esprimeva la ferma convinzione che questi pericoli possono e debbono essere battuti, proprio da quelle forze sane della città e del paese che hanno saputo in tanti anni dare prova di ferma e forte coscienza democratica.

L'organizzazione dove ha militato Gianfranco Bertoli

«PACE E LIBERTÀ»: una creatura della CIA

Fondata da elementi della destra fascista e monarchica negli anni della guerra fredda - Un gruppo di provocatori dotato di larghi mezzi finanziari

Dalla nostra redazione

MILANO, 18.

Oltre che la fedina penale anche la biografia « politica » di Gianfranco Bertoli è straordinariamente lunga. Ma l'una e l'altra non compensano le dimensioni con la varietà: la prima è fatta di reati comuni, la seconda di attività che, comunque mascherate, riportano sempre a destra. Mascherate ma non troppo e non sempre: l'appartenenza a « Pace e libertà », ad esempio, cui si è fatto cenno nelle nostre cronache di ieri, non è certo una scelta mascherata, variamente interpretabile. I lettori più giovani, persino quelli che hanno da poco superato la trentina, possono non valutare il significato e la portata di questa milizia; ma questa mancanza di possibilità di valutazione non è una lacuna significativa: « Pace e libertà » è stato un movimento tanto virulento quanto effimero; il suo fanatismo anti-comunista è rimasto senza sbocchi e il movimento è scomparso anche se tuttora, sporadicamente, riappaiono suoi libelli. Ma non ha lasciato traccia e quindi ignorarne le origini e la storia è del tutto legittimo.

Però queste origini e questa storia servono per inquadrare il personaggio del terrorista Gianfranco Bertoli, contribuiscono a convalidare l'affermazione da noi già fatta: che i piani eversivi antidemocratici nascono sempre a destra.

Le origini reazionarie

Il movimento « Pace e libertà » — ricordiamolo — nacque negli anni più cupi della guerra fredda: gli anni del tentativo degasperiano di falsare la volontà del popolo italiano attraverso la « legge-truffa »; gli anni dello strapotere di Scelba e degli eccidi di lavoratori; gli anni, infine, in cui gli Stati Uniti erano rappresentati a Roma dalla signora Clara Booth Luce, moglie di Henry Luce, proprietario della più grande catena editoriale degli Stati Uniti. Proprio in questo clima e tra questi poli — il dominio di Mario Scelba al ministero degli Interni e l'influenza di Clara Luce su tutta la politica italiana — si forma il nucleo del nuovo movimento.

A fondarlo è il conte Edgardo Sogno Di Rata del Vallino, marito della contessa Anna Arborio Mella, ovviamente monarchico (in occasione del referendum istituzionale si era pronunciato a favore della monarchia) ed ovviamente conservatore. Ma la fondazione di « Pace e libertà » è del 1954: le sue origini — e quelle di Sogno, intese come scelte politiche — bisogna andarle a cercare negli anni precedenti. Col nome di « Franco Franchi », Edgardo Sogno aveva partecipato alla Resistenza curando i collegamenti con gli alleati: la sua organizzazione — la « Franchi », appunto — era succeduta all'organizzazione « Otto » quando il compagno Ottorino Balduzzi, che la dirigeva, e tutti i suoi principali componenti, erano stati catturati dai nazisti: da quegli anni e per quell'attività hanno origine i legami di Edgardo Sogno con l'O.S.S. inglese e la C.I.A. americana; poi, finita la guerra, i legami col servizio segreto britannico si allentano e quelli col servizio segreto americano si rinsaldano. Specie dal momento in cui Sogno, entrato nella carriera diplomatica, viene inviato prima a Londra, al segretariato della NATO, e quindi a Parigi al « NATO defense college ».

Da queste premesse è facile capire cosa sarebbe stato il movimento « Pace e libertà »: un gruppo dotato di larghissimi mezzi ed impegnato nel filoamericanismo più ottuso e nell'anticomunismo più fanatico. L'epicentro della sua attività si situò a Torino dove svolse un'attiva opera antisindacale e di divisione del movimento operaio particolarmente alla FIAT dove proprio in quegli anni infuriava la repressione anticomunista promossa da Valletta.

E' difficile ricordare tutta l'azione svolta da « Pace e libertà » in quegli anni: suo terreno di azione erano la diffamazione e la calunnia, la falsificazione di dati storici ed ideologici, le manovre di rottura e di diversione condotte ad un livello e con un linguaggio tali da far apparire politicamente civile la polemica odierna del « Candido ». Sarà forse sufficiente rammentare che nel maggio del 1955 « Pace e libertà » sollecitò la modifica dell'art. 49 della Costituzione (« Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale ») al fine di far dichiarare incostituzionale il P.C.I.

Fallimento totale

Poi le lotte popolari, il continuo progresso elettorale ed organizzativo del partito comunista, dimostrarono la sterilità dell'iniziativa e « Pace e libertà » scomparve anche se talvolta si fa risentire e se i maggiori tra i suoi promotori — Sogno compreso — figurano adesso tra gli esponenti di quell'altra organizzazione parafascista che è la « maggioranza silenziosa ».

Sono, ci sembra, dati sufficienti per classificare politicamente i suoi aderenti. Oggi, Gianfranco Bertoli si dichiara « anarchico »: un anarchico che si ispira al controrivoluzionarismo di Nestor Machno; che militò nel movimento antioperaio, filo-Nato di « Pace e libertà »; che ha pochi amici e quei pochi sono del MSI, Cisnal; che se dere cercare un rifugio lo cerca non per caso nel più filo-americano dei paesi dell'area del Mediterraneo, quell'Israele dove la CIA — la grande madre di « Pace e libertà » — ha le sue pedine più importanti dell'occidente e i suoi campi di addestramento.

Kino Marzullo